Concluso il XXIII Congresso dei comunisti francesi

Il PCF per il rilancio del dialogo all'interno delle forze di sinistra

Ribadita la volontà di costruire una nuova unione che faccia tesoro delle esperienze del passato - Georges Marchais rieletto segretario generale - Importanti cambiamenti nell'ufficio politico e nella segreteria

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — *Il 23° Congresso del Partito comunista francese ha terminato nel primo pomeriggio di ieri i suoi lavori con un discorso di Georges Marchais che in mattinata, dopo l'elezione del nuovo Comitato centrale e dei nuovi organismi dirigenti (ufficio politico e segreteria), era stato rieletto segretario generale del partito.*

Prima di parlare dei mutamenti intervenuti in questi organismi, che non possono non avere un significato politico, ci soffermeremo sulla allocuzione di chiusura di Marchais, secondo il quale il 23° Congresso va collocato nella linea di sviluppo del congresso precedente, e deve essere considerato «non un congresso di chiusura e di ripiegamento del partito su se stesso», come la stampa aveva scritto all'inizio, ma una prova di «apertura e di avanzata sulla via del socialismo democratico e del cambiamento politico in Francia».

Il popolo francese — ha detto il segretario generale del PCF — ha bisogno di maggiori diritti, più grandi libertà, di un rafforzamento delle istituzioni democratiche, di potere gestire in modo autonomo il proprio destino nazionale, di un'Europa di progresso sociale, di cooperazione, di democrazia e di pace: è su questi terreni diversi che il PCF ha deciso di battersi per opporsi all'autoritarismo giscardiano, alla politica di austerità del governo, all'integrazione europea, alla dominazione atlantica.

Qual è la strada che il PCF sceglie con questo suo 23° Congresso per realizzare tali obiettivi?

«Noi vogliamo — ha detto Marchais — costruire una nuova unione, solida e durevole, che stavolta sia in grado di resistere alle prove del reale. Ciò che i nostri censori non vogliono e non possono comprendere, è che non soltanto noi non rinunciamo all'unione, all'unione popolare, all'unione della sinistra, ma che per permettere a quest'unione di vincere noi abbiamo deciso di far tesoro delle esperienze del passato».

Qui, in sostanza, Marchais ha sintetizzato le ragioni della scelta della strategia unitaria alla base, come correzione o rettifica della strategia di conquista del potere attraverso il programma comune, che aveva creato illusioni elettoralistiche e paralizzato le lotte.

«Per superare gli ostacoli contro i quali abbiamo cozzato — ha detto egli in effetti — l'unione dovrà essere d'ora in poi la causa dei lavoratori, delle masse popolari, e è per questo che noi daremo la precedenza assoluta all'unione dal basso, nell'azione», come solo mezzo per costruire un tipo nuovo di unione e per ottenere «i cambiamenti democratici indispensabili».

Ma, ha avvertito Marchais, ciò non vuol dire che oggi il PCF decide di sottovalutare il ruolo delle formazioni politiche per favorire soltanto quello delle masse: le due cose sono strettamente intrecciate. Il PCF ritiene che questa strategia sia «la strada più breve» per arrivare «ad accordi tra le forze politiche interessate al cambiamento, accordi che permetteranno di favorire l'azione e non di frenarla, di battere la destra, di formare un governo di unione al quale parteciperanno ministri comunisti».

Marchais, dopo questo passaggio dedicato a precisare i contenuti della nuova strategia unitaria e a fare capire che il PCF non chiude la porta alle alleanze politiche e all'unione della sinistra (ma, come abbiamo visto, su basi diverse da quelle del programma comune che può considerarsi un capitolo chiuso nella storia della sinistra francese), ha affrontato il problema delle imminenti elezioni europee, dopo che il congresso aveva approvato un «appello al popolo francese» contro l'integrazione della Francia nell'Europa dei «miliardari e dei monopoli». A proposito delle elezioni europee Marchais ha ribadito le posizioni già note del suo partito: contro l'Europa «dell'inflazione, dei sei milioni di disoccupati, delle promesse tradite, del regresso economico, dell'esodo rurale», contro un'Europa il cui bilancio «è catastrofico», contro il tentativo di aumentare i poteri dell'assemblea europea, di allargare la Comunità a danno dell'agricoltura e dell'industria francese il PCF si batte «per un'Europa del progresso sociale, per un'Europa dei lavoratori, della giustizia sociale, della cooperazione, della democrazia, un'Europa favorevole ad un nuovo ordine internazionale, alla pace e alla distensione».

Sui cambiamenti intervenuti sia nella segreteria, sia nell'ufficio politico, cominciano ad intrecciarsi negli ambienti politici della capitale i commenti più diversi ed anche più imbarazzati. E ciò è comprensibile: commentatori avevano parlato di immobilismo, di glaciazione, di chiusura, di ibernazione più o meno lunga cui si sarebbe orientato il PCF col suo 23° Congresso.

Citiamo un caso: ancora ieri mattina, poche ore prima della chiusura del congresso, Le Matin de Paris, *giornale di ispirazione socialista, annunciava in prima pagina l'ascesa di Roland Leroy (al quale il* Nouvel Observateur, *che fa parte dello stesso gruppo editoriale, aveva dedicato addirittura la copertina non più tardi di sabato), che, considerato a torto o a ragione il garante di una linea ortodossa, di chiusura verso i socialisti, avrebbe dovuto risultare il vincitore politico del congresso. Ora, Roland Leroy non figura più tra i membri della segreteria del partito, pur essendo stato rieletto membro dell'ufficio politico e pur conservando la direzione dell'*Humanité. *Il che, senza entrare nel merito della personalità di Leroy, smonta il ragionamento sulla chiusura e la glaciazione.*

*Altro fattore degno di riflessione: sia Marchais, parlando sabato ai giornalisti, sia numerosi delegati intellettuali, avevano messo in rilievo nei giorni scorsi le deficienze della politica culturale del partito (deficienze di organizzazione, di linguaggio, di atteggiamento), attribuendo ad esse, almeno in parte, la ragione di una contestazione che aveva provocato una lesione tra certi settori culturali e il partito stesso. Orbene, due nomi, quello di Jacques Chambaz, responsabile della politica culturale del partito, e quello di Guy Besse, direttore del CERM (Centro di studi e ricerce marxiste) non figurano più tra i membri dell'ufficio politico assieme agli «anziani» Etienne Fajon e André Vieuguet. Entrano per contro in questo organismo dirigente Pierre Juquin, Francette Lazard (oggi vice redattore capo dell'*Humanité*) e Gisele Moreau. Quest'ultima, assieme a Maxime Gremetz, responsabile della sezione esteri del partito, sono eletti anche nuovi membri della segreteria.*

Augusto Pancaldi

A Budapest i ministri degli Esteri del Patto di Varsavia

BUDAPEST — Tutte le principali e più impellenti questioni della sicurezza, come il disarmo, la distensione, le ripercussioni del SALT 2, saranno affrontate dai ministri degli Esteri dei Paesi del Patto di Varsavia che si riuniscono oggi a Budapest.

Per quanto riguarda il SALT 2 che sarà firmato il mese prossimo a Vienna dal Presidente Carter e dal Presidente del Soviet supremo Breznev i partecipanti alla conferenza valuteranno le sue ripercussioni sulla NATO e sul Patto di Varsavia.

«La conferenza — scrive il quotidiano *Nepszabadsag*, organo del POSU — offrirà la opportunità per passare in rassegna la situazione internazionale e per precisare gli obiettivi comuni dei Paesi dell'organizzazione».

I lavori coincidono con le grandi manovre militari denominate «Scudo-79» già in preparazione alle quali per la prima volta dopo dieci anni parteciperà anche la Romania.

Un insediamento ebraico a Yamit nel Sinai occupato.

Sfugge a un attentato il falangista Gemayel

Preparativi per la consegna del Sinai agli egiziani Sadat annuncia l'acquisto di cinquanta Phantom USA

BEIRUT — Amin Gemayel del «Comitato d'urgenza» del Partito falangista e figlio del leader di questo partito, Pierre Gemayel, è rimasto leggermente ferito in un attentato, mentre viaggiava a bordo della sua auto, nei pressi di Beirut, accompagnato dalla moglie e dai figli. Gemayel e sua moglie hanno riportato leggere ferite al viso, provocate dalle schegge dei finestrini dell'auto, contro la quale alcuni sconosciuti avrebbero aperto il fuoco.

Due morti e quattro feriti sono inoltre il bilancio di nuovi scontri avvenuti nella capitale libanese nella notte di sabato tra falangisti e seguaci del Partito nazionale liberale, entrambe formazioni di ispirazione cristiana.

Al Cairo, intanto, i capi degli stati maggiori di Israele ed Egitto discutono le modalità del ritiro israeliano dal deserto di Sinai. Israele evacuerà El Arish, la maggiore città della penisola, il 25 maggio prossimo consegnandola agli egiziani, dopo circa 12 anni di occupazione. Due giorni dopo la consegna, il 27 maggio a El Arish si incontreranno Begin e Sadat, in presenza dell'americano Vance, per negoziare la introduzione nei territori arabi occupati della Cisgiordania e di Gaza del regime di autonomia amministrativa concordato a Camp David.

Riferendosi alla decisione americana di fornire all'Egitto assistenza militare per un miliardo di dollari, Sadat ha annunciato l'acquisto di 50 caccia-bombardieri «Phantom» dagli USA. Ma ha aggiunto che non si sa se l'Arabia Saudita finanzierà l'acquisto. Sadat ha accusato l'Arabia Saudita di avere organizzato la rottura collettiva delle relazioni diplomatiche con l'Egitto da parte di 17 Paesi arabi, come anche la sospensione dell'Egitto da membro del Congresso islamico.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Tutti e tre da retribuire i giorni di ferie per le politiche e le europee

Cara Unità,

sono un impiegato delle Ferrovie dello Stato ed in occasione dell'ultimo referendum sono stato rappresentante di lista per il nostro partito. Ho chiesto per questo tre giorni di ferie retribuite come previsto dalla legge elettorale. Mi è stato riconosciuto il diritto ad un solo giorno di ferie, il lunedì.

L'azienda, ad una mia richiesta scritta, ha risposto che non avevo diritto né al sabato, perché l'impegno del rappresentante di lista ha inizio alle ore 16 ed io termino il lavoro alle 14, né alla domenica, che io avevo chiesto di recuperare in quanto giorno di riposo, perché l'art. 4 del DPR n. 1372 del 9-11-1971, contenente norme sulla riduzione dell'orario di lavoro del personale dell'azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato prevede che i riposi settimanali e le festività infrasettimanali cadenti in periodi di assenza per motivi diversi dal congedo annuale e speciale sono assorbiti dalle assenze stesse.

Quello che ti chiedo è di spiegarmi se ho ragione io oppure l'azienda.

Può un'altra legge essere in contrasto e invalidare una norma di carattere generale, cioè il diritto a tre giorni di ferie, come quella contenuta nella legge elettorale? E infine, se ho ragione, cosa debbo fare perché il diritto a tre giorni mi sia riconosciuto, anche in vista dei prossimi appuntamenti elettorali?

SERGIO DI BIASIO
(Fondi - Latina)

❶ Questa lettera ci offre la occasione per riprendere un argomento già trattato parzialmente in questa rubrica (vedi *l'Unità* del 6-9-1976 e del 13-6-1977), e di fornire una più aggiornata informazione alle migliaia di compagni che saranno impegnati negli uffici elettorali per le prossime elezioni del 3-4 e del 10 giugno.

I diritti dei lavoratori che svolgono funzioni presso gli uffici elettorali sono regolati dall'art. 119 del T.U. per le elezioni della Camera dei deputati, approvato i 30-3-1957, che afferma: «In occasione delle elezioni politiche, le amministrazioni dello Stato, degli Enti pubblici e i privati datori di lavoro sono tenuti a concedere ai propri dipendenti, chiamati ad adempiere funzioni presso gli uffici elettorali, tre giorni di ferie retribuite, senza pregiudizio delle ferie spettanti ai sensi di leggi o di accordi sindacali o aziendali in vigore».

Questa norma ha dato luogo a contrastanti decisioni giurisprudenziali, sia per quanto attiene al numero dei giorni di ferie retribuite, sia per l'applicabilità del diritto anche ai rappresentanti di lista, sia per l'estensione della stessa regolamentazione alle elezioni comunali e provinciali. C'è da rilevare preliminarmente che la frequenza con la quale questi problemi sono stati portati all'esame della Magistratura, soprattutto negli ultimi anni, anche in conseguenza dell'infittirsi del numero delle elezioni, renderebbe opportuno un intervento legislativo, per impedire il ricorrente tentativo padronale di ridurre a sinistra, anche in questo campo, la legge a tutela dei lavoratori.

❷ Il numero dei giorni di ferie da retribuire ha dato origine negli ultimi anni, ad una serie di decisioni negative da parte dei giudici di merito, nel senso cioè che le ferie vengono riconosciute per i giorni lavorativi effettivamente occupati nelle funzioni elettorali, ma non per le giornate non lavorative o per quelle festive durante le quali ugualmente si svolgono operazioni elettorali. Così, per questa giurisprudenza, se le operazioni elettorali si concludono nella giornata del lunedì, il lavoratore ha diritto al pagamento di questa sola giornata (in questo senso Pret. Gallarate 2-12-1976; Pret. Milano 8-1-1975; Pret. Bassano del Grappa 30-9-1975; Trib. Aosta 10-12-1975; Pret. Torino 28-10-1977).

In sostanza, per questo orientamento, non di ferie dovrebbe parlarsi, bensì di permessi retribuiti limitati al tempo necessario per espletare le incombenze elettorali.

Contro questa soluzione, oltre a diversi giudici di merito, sta il deciso orientamento della Corte di Cassazione; ed è un fatto molto importante perché alle decisioni della Cassazione le aziende hanno sempre mostrato di volersi adeguare: avranno un minimo di coerenza per non cambiare questa volta! Già con sentenza 15-2-1962 n. 310 (in *Rivista giuridica del lavoro*, 1962, 11, 7), si era data una corretta e ben motivata interpretazione della legge affermando che la stessa non può essere soggetta a forzature interpretative.

Il legislatore ha parlato di ferie e non di permessi, e di conseguenza bisogna richiamare i concetti e le norme, soprattutto contrattuali, elaborati in materia di ferie. *Ancora con recentissima sentenza 11-10-1978 n. 6023 (della quale l'Unità ha già dato notizia) la Corte di Cassazione ha ribadito questo orientamento,* affermando che l'art. 119 è chiaro nel definire «ferie» i giorni concessi ai lavoratori impegnati in operazioni elettorali, e che queste ferie sono pari a tre giornate, e ciò indipendentemente dal fatto che una parte delle operazioni elettorali si svolga in giorni festivi o non lavorativi, quale ad esempio il sabato. In sostanza — prosegue la sentenza della Cassazione — la legge ha imposto un onere ai datori di lavoro di retribuire ai propri dipendenti impegnati negli uffici elettorali tre giorni di ferie, e non è consentito ridurre questo diritto dei lavoratori ai soli giorni lavorativi impegnati nelle operazioni elettorali. La ragione di questo onere imposto ai datori di lavoro deve essere ravvisata nell'importanza e nel valore costituzionale dell'ufficio pubblico espletato dagli addetti agli uffici elettorali.

Il concetto di ferie è un concetto tecnico, e molti contratti (ad esempio metalmeccanici, telefonici, ecc.) espressamente escludono che nel periodo delle ferie possano computarsi anche i giorni festivi o non lavorativi. Riteniamo che questa sia l'unica interpretazione corretta della normativa; aggiungiamo solo che il legislatore ha parlato di tre giorni di ferie non perché la permanenza nei seggi dovesse durare per tanto tempo, ma perché ha voluto anche permettere ai lavoratori interessati di recuperare per la fatica che l'impegno elettorale indubbiamente richiede: così che, come ipotesi minimale, l'assenza dal lavoro potrà legittimamente protrarsi sino a tutto il martedì compreso.

❸ Altro problema più volte sollevato è quello relativo alla estensione del diritto alle ferie ai rappresentanti di lista (per gli scrutatori il problema non si è mai posto) che, come è noto, sono designati dai partiti. Poiché l'art. 119 del T.U. per le elezioni parla di «chiamati ad adempiere funzioni presso gli uffici elettorali», francamente nessuno dubbio ci pare possibile. Come ha rilevato la Corte di Cassazione nella sentenza 15-2-1962 n. 310, anche i rappresentanti di lista sono chiamati ad adempiere specifiche funzioni. Infatti i rappresentanti di lista hanno diritto di assistere a tutte le operazioni elettorali, sedendo al tavolo o in prossimità ma sempre in modo da poter seguire tutte le operazioni elettorali; possono far inserire a verbale eventuali dichiarazioni; possono votare nella sezione presso la quale esercitano il loro ufficio; solo i rappresentanti di lista possono trattenersi all'esterno della sala elettorale nell'intervallo tra il primo e il secondo giorno di votazione, quando questa è chiusa e affidata alla custodia della forza pubblica; possono apporre la propria firma sui plichi e verbali; la legge elettorale li qualifica infine pubblici ufficiali.

Non c'è dubbio, quindi, che la funzione dei rappresentanti di lista, anche se facoltativa, è ritenuta dal legislatore essenziale per assicurare la regolarità delle elezioni. Ne consegue che essi sono certamente chiamati ad adempiere funzioni pubbliche presso gli uffici elettorali, e che pertanto hanno diritto ai tre giorni di ferie (in questo senso, oltre alla già citata sentenza di Cassazione, vedi anche Cass. 27-6-1969 n. 2322; Pret. Milano 22-3-1976; Trib. Milano 1-7-1976).

❹ Il terzo problema di interpretazione riguarda la applicabilità di questa normativa alle elezioni amministrative. Nessun problema sorge per le votazioni in caso di referendum o per le prossime elezioni europee, in quanto le leggi 25-5-1970 n. 352 per il referendum, e la legge 24-1-1979 n. 18 per le elezioni europee espressamente richiamano, per questo aspetto, il T.U. del 1957.

Invece le leggi per le elezioni comunali e provinciali non contengono alcuna disposizione analoga a quella dell'art. 119. Partendo da questa constatazione, alcuni magistrati sul presupposto che l'art. 119. Tuttavia partendo dalla constatazione che non vi è alcuna differenza con riferimento agli organi da eleggere tra elezioni politiche ed elezioni amministrative, essendo tutti organi costituzionali, molti giudici (vedi da ultimo Pret. Milano 22-3-1976; Trib. Milano 1-7-1976; Trib. Milano 3-2-1977 e 5-4-1977) hanno riconosciuto che la normativa di cui all'art. 119 del T.U. deve applicarsi, in via analogica, anche alle elezioni amministrative.

❺ La risposta alle domande del lettore discendono da quanto sopra esposto. Egli ha certamente diritto a tre giorni di ferie (non al recupero del riposo domenicale) e certo questo diritto non può essere contrastato richiamandosi al testo del DPR 1372/1971 che è legge speciale cui non può attribuirsi la stessa forza normativa, cioè lo stesso valore, di una disposizione di carattere generale quale l'art. 119 del T.U., che trova la sua origine nell'art. 51 della Costituzione. Gli consigliamo di prendere contatto col suo sindacato per intraprendere tutte le azioni, anche giudiziarie, per la tutela dei propri diritti.

Chi ti dice: "tanto, tutti i caschi sono uguali" mente sulla tua pelle.

La sicurezza è Fiberglass.

①La calotta esterna è realizzata da sei strati di FIBERGLASS.

②I caschi AGV in fibra di vetro possono essere verniciati poiché la struttura del FIBERGLASS è inalterabile nel tempo e non può venire attaccata da solventi, benzina, decals ed idrocarburi in genere

③La calotta interna antishock, in foam, ad assorbimento differenziato, ha uno spessore costante di 28 mm

agv

Corri e vivi.

Agence Advertising Milano

Duro annuncio dell'ayathollah Khalkhali capo del Tribunale centrale iraniano

«Chi uccide lo scià e i familiari esegue solo una sentenza già emessa»

Farah Diba e la madre nella lista di nove «giustiziandi» insieme con alcuni collaboratori - «Non c'è posto per il sionismo, né per il comunismo, né per l'imperialismo» - In corso un processo a centoquattordici persone

TEHERAN — Chiunque ucciderà lo scià Reza Pahlevi, i suoi parenti o collaboratori all'estero non farà altro che eseguire una sentenza di morte già emessa «dalla nazione iraniana» e pertanto «non potrà essere arrestato come terrorista da alcun governo straniero, in quanto avrà messo in pratica gli ordini del tribunale islamico della Rivoluzione». Queste secche, terribili parole sono state pronunciate dall'ayatollah Sheikh Sadegh Khalkhali, capo del tribunale centrale della Rivoluzione iraniana, durante una conferenza stampa svoltasi nella sede del giornale *Ettelaat*. Implacabile, Khalkhali ha letto una lista di nove «condannati», la quale include, oltre allo scià, il fratello di questi Gholam Reza; l'imperatrice Farah Diba; la madre di questa Farideh Diba; l'ex ambasciatore a Washington, Ardeshir Zahedi; il generale Gholamreza Oveissi, ex governatore militare di Teheran; Shaban Djaafari, del più ristretto entourage dell'ex imperatore; il generale Palizban, ex comandante della divisione di stanza a Kermashah.

Il capo del tribunale islamico ha dichiarato che gli Stati Uniti «non possono fornire riparo allo scià» in quanto questi «ha rubato ricchezze della nazione iraniana».

L'ayatollah è stato sottoposto quindi a un fuoco di fila di domande. Perché la conferenza stampa? Per rispondere alla «indecente propaganda» condotta dai giornali occidentali sulla attività dei tribunali iraniani. Quanti sono stati i giustiziati? Duecentocinquanta circa, dopo rapidi processi a porte chiuse. Di quale assistenza godono gli imputati, sono rispettati i diritti della difesa? «Questi criminali non possono meritare processi, o assistenza, o avvocati difensori» in quanto, come accade in Occidente, «gli avvocati difensori non fanno che ritardare la punizione dei veri criminali. Queste persone, giudicate dalle corti islamiche dell'Iran hanno rovinato un'intera nazione, causando ovunque miseria, massacri, corruzione. Non vi può essere clemenza o misericordia per loro». La legge islamica, ha detto Khalkhali, che ha invocato il Corano durante tutta la conferenza, «prevede che un accusato abbia l'assistenza d'un avvocato difensore solo se è muto, e dunque non si può difendere da sé».

La stampa straniera, egli ha detto, è ispirata dall'imperialismo, dal comunismo e dal sionismo. «L'Iran non ha posto per il sionismo, né per il comunismo, né per l'imperialismo».

«Coloro che combattono sulla terra Dio o i suoi profeti, che seminano la corruzione, debbono essere uccisi, o impiccati dopo essere stati uccisi in modo che la gente possa vedere i loro corpi; debbono avere le mani e i piedi tagliati in modo che non possano più muoversi», ha esclamato il capo del tribunale di Teheran.

«Il Corano ci ordina di combattere la corruzione e i rei e fare sì che nel mondo non ci sia più traccia di corruzione. Possiamo perciò paragonare questi tribunali a quello di Norimberga» ha esclamato lo ayatollah ricordando che tra gli imputati vi sono coloro che materialmente uccisero e coloro invece che svolsero funzioni di mandanti e complici.

«Coloro che soffocarono la libertà o coloro che aiutarono il regime di Satana sono colpevoli al pari di coloro che uccisero e torturarono».

«Il nostro giudizio è stato sempre equo» ha concluso. Quando gli è stato domandato se e quanti altri processi ci saranno in Iran ha risposto: «Non lo so».

Il presidente del tribunale islamico ha asserito che l'ex primo ministro Hoveida, giustiziato il 7 aprile scorso, offrì alla Corte un milione di dollari se avesse rinviato di due mesi la sua esecuzione. Al rifiuto del tribunale Hoveida rispose offrendo cinque miliardi di rial (circa sei miliardi di lire).

«Entrambe le offerte furono respinte» ha dichiarato l'ayatollah.

Frattanto nella città di Kerman, nel sud, è in corso uno dei processi più clamorosi: sul banco figurano centoquattordici imputati fra i quali una donna. Sono accusati di avere attaccato una moschea e i fedeli che stavano manifestando contro lo scià. Numerosi sono tra loro gli ufficiali, anche di alto rango, della famigerata Savak, la polizia politica dell'imperatore, e dell'esercito.

Tra le notizie odierne non manca un inatteso atto di clemenza: Ali Ghola Ardalan, che fu l'ultimo capo della Corte imperiale, è stato scarcerato per ordine del governo. Ardalan ha 78 anni, era stato arrestato dagli uomini di Khomeini subito dopo il rovesciamento dello scià.

La guida per le elezioni del Parlamento Europeo

Antonio Rubbi,

I partiti comunisti dell'Europa occidentale

viene offerta

Gratis a tutte le Sezioni

che si abbonano al Calendario del popolo.

L'abbonamento costa soltanto 8.000 lire che possono essere versate sia tramite assegno bancario, sia tramite il conto corrente postale n° 59861203, intestato a:

TETI editore, Via E. Nöe, 23 - 20133 Milano.

Per lo sviluppo delle relazioni URSS-USA

Positivi commenti a Mosca all'accordo Salt

Sottolineato il contributo al processo di distensione - Preoccupazione per alcuni atteggiamenti di ambienti americani e della NATO

DAL CORRISPONDENTE

MOSCA — «Siamo alla vigilia di una importante decisione», titola la *Pravda* riferendosi alla prossima firma del trattato Salt 2; «Una azione nel nome della sicurezza internazionale», rileva la *Komsomolskaia Pravda* a proposito del vertice Breznev-Carter e degli echi che si registrano in ogni parte del mondo; «L'opinione pubblica internazionale appoggia lo sviluppo delle relazioni URSS-USA»; sottolinea l'organo del ministero della Difesa *Stella Rossa*. I commenti sull'accordo sono ampi e riflettono pienamente la «soddisfazione» del Cremlino per la conclusione della trattativa che prevede la limitazione degli armamenti strategici offensivi. Ma non mancano preoccupazioni e «riserve» che si colgono negli interventi dei commentatori più autorevoli anche in relazione alla riunione dei ministri della Difesa dei Paesi della NATO che inizia oggi a Bruxelles.

A Mosca si nota, infatti, che la nuova sessione del blocco atlantico è «in aperta contraddizione con la politica di distensione» e si rileva la gravità di quanto affermato dal generale Haig, comandante supremo delle forze della NATO, e cioè che «la distensione attacca le radici della dottrina e della strategia della NATO». La stessa *Pravda*, dedicando la consueta rubrica settimanale di politica estera alla trattativa Salt 2, pone l'accento su temi e problemi che rendono ancora «difficile» la strada della distensione e della «piena collaborazione tra Est e Ovest».

L'organo del PCUS (l'articolo è di Vitali Korionov) nota che «il cammino del Salt 2 non è stato facile» e che «i nemici delle buone relazioni URSS-USA hanno fatto tutto il possibile per ostacolare contatti e risultati positivi». Ma — viene anche sottolineato — nonostante le varie azioni di sabotaggio, tendenti a riportare il mondo sull'orlo della guerra fredda, il processo è andato avanti e tra poco Breznev e Carter firmeranno a Vienna il documento conclusivo. Ma esistono «pericoli» che Mosca avverte e denuncia apertamente.

Significativamente la *Pravda* scrive: «Se il documento sul Salt 2 verrà firmato, poi ratificato, ed otterrà il via per l'entrata in funzione, l'avvenimento sarà importante per tutta l'umanità». Il «se» dell'organo sovietico non è casuale. Il Cremlino, da varie settimane, pone l'accento sulle difficoltà che l'amministrazione Carter incontra al Senato e sulle azioni che determinati gruppi conducono contro la normalizzazione delle relazioni Est-Ovest e, in particolare, contro il processo di disarmo. Secondo i sovietici, oltre oceano, si è formata una coalizione di forze che respingono decisamente le posizioni distensive dell'URSS. In tal senso — sostiene la *Pravda* — assumono un valore ancor più decisivo le proposte avanzate da Breznev a proposito di un nuovo e ulteriore passo in avanti oltre il Salt 2: e cioè l'avvio di una trattativa (Salt 3) che freni ed ostacoli la corsa verso nuovi tipi di armi rimuovendo, nello stesso tempo, gli ostacoli che si registrano nel campo dei colloqui di Vienna sulla limitazione delle forze armate nel cuore del continente europeo.

Mosca da un lato punta a valorizzare l'intesa raggiunta con gli americani e dall'altra a mettere in luce (con ampie citazioni di discorsi di esponenti USA) le contraddizioni che esplodono a Washington sul tema del rapporto con l'URSS. Dire comunque che a Mosca c'è preoccupazione per un possibile rinvio della firma del Salt 2 e, quindi, del vertice (come è stato avanzato da alcuni commentatori occidentali) è però estremamente azzardato. Al contrario i sovietici insistono per una «rapida firma» lasciando all'amministrazione americana la piena responsabilità sul «dopo-Salt».

Il riferimento esplicito che si fa nella capitale riguarda l'atteggiamento di vari senatori che hanno manifestato «piena contrarietà» all'accordo annunciando azioni tendenti ad ostacolarne la ratifica e quindi l'applicazione. «Gli avversari del Salt 2 — nota in proposito Korionov sulla *Pravda* — stanno mobilitando tutte le forze del Senato e sviluppando una forte campagna antisovietica e anticomunista che tende a presentare l'URSS come un Paese che minaccia militarmente il mondo». Non solo — continua la *Pravda* — ma vi sono in America circoli economici, legati all'industria bellica, che affermano apertamente che con il Salt 2 gli USA resteranno «senza difesa» e saranno, quindi, «dominati» dalla politica sovietica che già in questi anni ha favorito — è l'accusa che viene da organi di stampa statunitensi — «lo sviluppo delle lotte anticolonialiste in Africa e in Asia e, in particolare, in Afganistan ed Iran».

Carlo Benedetti